

La rivoluzione *(ancora)* invisibile delle seconde generazioni

di Battista Castagna

Le ragioni ineludibili della globalizzazione e della demografia

Le recenti elaborazioni Istat sulla evoluzione della popolazione residente in Italia nella prima metà di questo secolo confermano quanto già sappiamo sui radicali cambiamenti che ci attendono, indotti non solo dalle dinamiche interne della natalità, ma anche dall'immigrazione.

Tra pochi decenni si vedranno i risultati di un ricambio di popolazione che darà un volto nuovo alla società italiana. Secondo l'Istat, la popolazione di cittadinanza italiana diminuirà gradualmente di circa 2,5% ogni 10 anni, fino a cumulare un -10% alla metà del secolo. I bambini e giovani italiani da 0 a 25 anni diminuiranno ancora più drasticamente, già del 12% entro il 2030 e del 18% entro il 2050. Al contrario gli stranieri - tutte le classi di età - aumenteranno continuamente: dal 6,8% del totale della popolazione residente nel 2010, passeranno al 10,3% nel 2020, al 12,9 nel 2030, al 15,2% nel 2040 e al 17,2% nel 2050. Così, mentre la popolazione italiana invecchia e diminuisce, quella straniera si moltiplicherà per tre da adesso al 2050. A metà secolo 1 italiano su 3 avrà più di 65 anni, una proporzione doppia di quella che si registrerà nella popolazione straniera. Infatti, la popolazione straniera giovane - da 0 a 25 anni - crescerà ancora più rapidamente dell'intera popolazione straniera, 14,2% nel 2020, al 18,1% nel 2030, al 21,3% nel 2040 e al 23,7% nel 2050.

La rivoluzione demografica riguarderà sostanzialmente il Nord Italia e alcune del centro. Già tra meno di 20 anni nelle regioni settentrionali un residente su 6 sarà straniero, 1 su 5 tra 30 anni e uno su 4 tra 40 anni. In que-

— **Battista Castagna** *Enaip nazionale*

sta area del Paese l'incremento della componente giovanile straniera sarà ancora più imponente; già tra 20 anni 1 giovane su 4 sarà straniero e in alcune aree locali 1 su 2. Oggi in alcune regioni del Nord un neonato su 4 ha una madre straniera. Nel contempo la crescente stabilizzazione dell'immigrazione adulta prelude naturalmente a flussi di ricongiungimenti familiari, quindi all'arrivo in Italia di altri minori.

Ci sarà un ricambio significativo di popolazione e saremo tutti diversi, tutti "nuovi italiani", noi e gli stranieri, per simbiosi. Cambieranno i termini della cittadinanza, gli equilibri e le dinamiche sociali, il mercato del lavoro e i tratti delle identità culturali di tutti.

Di fatto i ragazzi e i giovani stranieri stanno avviando una rivoluzione invisibile della società italiana.

Il nostro artigianale modello di immigrazione è frutto più dell'arrabattarsi dei molti attori coinvolti ai diversi livelli che di un disegno, con punte di tragedia classica combinate con un moderno teatro dell'assurdo, come il reato di clandestinità delle badanti addette di nascosto alla cura dei nostri anziani, in un Paese nel quale le famiglie si devono arrangiare da sole anche per i loro vecchi, non più presentabili nel reality show della nostra società. Fanno notizia, non a caso, soprattutto le politiche della paura e della sicurezza, mentre più silenziosamente vengono lasciate al mercato, talvolta selvaggio, le politiche del mercato del lavoro; le politiche sociali e di tutela sono affidate alle scarse risorse degli enti locali e dei servizi pubblici e alla buona volontà del volontariato e delle organizzazioni sociali; la scuola e la formazione professionale fanno del loro meglio, più di quanto ci si potrebbe attendere, con mezzi sempre più ridotti; di politiche culturali si trovano solo tracce grazie ad iniziative locali; di orientamento all'innovazione, tranne un po' di attenzione al crescere dell'imprenditorialità straniera, nessuna traccia. Dei giovani stranieri, infine, non c'è da aspettarsi nemmeno che si parli, salvo qualche accenno alla popolazione scolastica straniera nei momenti canonici, come l'inizio dell'anno scolastico; d'altra parte nel nostro Paese si metabolizzano senza eccessivi scrupoli intere generazioni di giovani precari con passaporto italiano, scienziati e lavapiatti compresi.

Priorità e sfide

Il limite dell'assenza di strategia tocca anche la scuola e la formazione professionale, dove, più che in altri sistemi, si va costruendo il futuro del nostro Paese, disegnato nei contorni dai numeri, ma tutto da inventare, assieme agli studenti stranieri e autoctoni, nei suoi contenuti e nella sua qualità.

La sfida strategica si risolverà probabilmente nel breve-medio periodo, più o meno i prossimi dieci-quindici anni, nelle regioni del nord e in alcune del centro. Per un esito positivo di questa sfida sarà necessario accompagnare con politiche e con dispositivi adeguati le dinamiche spontanee - quelle demografiche e sociali interne e quelle mondiali, geopolitiche ed economiche della globalizzazione - nella formazione di generazioni di nuovi italiani - italiani di passaporto o di origine straniera - che, mescolandosi, daranno forma e vita a un cambiamento sociale e culturale radicale nel Nord dell'Italia. Tra le priorità strategiche, la prima è l'assicurazione dei più formali, ma anche fondamentali, diritti di cittadinanza. L'accesso al passaporto italiano per i minori è un ineludibile passaggio. Esso non assicura la piena inclusione, come dimostrano le rivolte nelle *banlieue* parigine animate da giovani nati con passaporto francese, ma, da una parte, esso fissa condizioni per le quali la società e la politica meno facilmente possono sfuggire alle proprie responsabilità, dall'altra, il passaporto italiano dei minori ha importanti effetti di trascinarsi per le famiglie e per le comunità nel senso del radicamento nella società italiana. Il secondo passaggio obbligato è quello del diritto di voto e della partecipazione sociale, che svolgono, tra l'altro, una funzione di responsabilizzazione degli stranieri verso un destino comune. La questione del voto è elementare: o sì o no, ma la scelta, necessariamente netta, fa una grande differenza e dà la misura del grado di civiltà di una società. Quella della rappresentanza e della partecipazione è più complessa. Le organizzazioni politiche, sindacali e sociali sono quasi del tutto impermeabili agli stranieri, talvolta cooptati ai livelli gerarchici inferiori per rappresentare l'immigrazione. Queste organizzazioni si propongono quasi solo con funzioni, un po' "coloniali", di tutela e non come luogo di rappresentanza diretta e di cittadinanza attiva. Per qualcuno l'immigrazione è anche un business. C'è poi da domandarsi se gli stranieri debbano/possano rappresentare solo gli interessi dell'immigrazione, magari per comunità e/o per categorie, o non possano offrire uno sguardo nuovo sugli interessi generali e comuni. La stessa domanda tocca anche le associazioni e le aggregazioni sociali straniere, spesso chiuse negli involucri comunitari e - oppure, forse anche perché - sostanzialmente ignorate dalle organizzazioni e dalle istituzioni italiane.

È facile immaginare che i giovani delle seconde generazioni, siano meno disponibili dei loro genitori ad ogni forma di subalternità, di inquadramento e di reiterazione di riti e più volti ad autorappresentare la propria cittadinanza generazionale, universale e particolare, nelle forme che troveranno possibili.

Ci sono poi tutte le politiche di welfare e del godimento condiviso del benessere e della civiltà di una comunità, quelle che sostanziano la cittadinanza e la coesione sociale. Con le seconde generazioni gli stranieri smettono di esser solo lavoratori e diventano cittadini, cominciando a chiedere l'accesso al sistema dei servizi, anzitutto a quelli educativi e formativi, quelli sanitari e quelli della casa, per non parlare dei percorsi verso l'affermazione professionale; in sintesi, è la richiesta di accesso ai sistemi nei quali più immediatamente si misura l'equilibrio tra conflitto e coesione sociale. È un equilibrio instabile, sempre a rischio di guerra tra poveri che si sentono minacciati; e nelle guerre tra poveri gli stranieri sono facilmente candidati a svolgere il ruolo del nemico, immaginario.

La contabilità sembra dare ragione agli immigrati produttori di PIL italiano e contribuenti, in credito con la fiscalità generale e previdenziale; lo saranno ancora di più nel medio periodo. Ma non basta, se non si afferma l'universalità dei contenuti della cittadinanza sociale, cominciando dal riconoscimento dei diritti dei giovani stranieri e italiani, ai quali è affidato il futuro del Paese, oltre che il pagamento delle nostre pensioni. In particolare non si può risparmiare sul diritto all'istruzione e alla formazione, cruciale per spezzare la catena di trasmissione diretta dalle prime alle seconde generazioni delle condizioni più negative dello status di migrante. L'inchiesta PISA/OCSE 2006 sulle competenze scolastiche dei quindicenni segnala che in alcuni Paesi Europei i ragazzi stranieri sono destinati a entrare nella vita attiva con competenze inferiori a quelle dei loro genitori. È un campanello d'allarme anche per i nostri pur generosi sistemi di istruzione e formazione.

Infine e soprattutto, servirebbe una riflessione sugli elementi fondativi della nostra società, sulla sua qualità culturale e civile, arrivando anche a toccare la politica e l'economia e a scoprire e rivedere le nostre identità personali e comunitarie, anche quella nazionale; riflessione necessaria per orientarci a un futuro sostenibile, non solo per i giovani stranieri, che, comunque, nella loro verginità di totalmente nuovi cittadini e, nel contempo, pienamente compagni generazionali dei coetanei italiani, costituiscono un laboratorio privilegiato dei futuri possibili.

Questa necessità è un aspetto dell'emergenza educativa di cui talvolta si parla, di solito ignorando che non riguarda solo la scuola, ma quasi di più gli adulti ipnotizzati dai vari Grandi Fratelli. Per questo viene subito da pensare alla carenza di agenzie educative radicate nell'esperienza sociale, all'ingessatura delle grandi organizzazioni sociali e allo strapotere della comunicazione e dei media vecchi e nuovi, che alla pratica, alla relazione e allo

scambio sociale sostituiscono corporativismi, furbizie varie e reality show. In questa liquidità sociale, che dà forma a fluttuanti e insoddisfacenti massificazioni identitarie, allignano molti rischi, tra gli altri quelli dell'insignificanza assegnata al razzismo strisciante, come anche l'apparentemente innocente girare altrove la testa di fronte all'estraneità, forse perché essa rispecchia le nostre estraneità. Vi crescono anche, per colpevoli superficialità e pigrizie, semplificazioni velenose per la convivenza, quali quelle che rendono difficile la composizione di identità, diversità, somiglianze e estraneità, tutte plurali per noi e per gli stranieri. In effetti è faticoso convivere con tutti, soprattutto con diversi, ma troppo umani, troppo simili a noi, scoprendo che il problema non è la diversità, ma l'identità umana.

È forte la tentazione di definirci per differenza e non per identità umana, sempre in formazione verso la pienezza; la tentazione del bisogno di avere di fronte un diverso, talvolta un nemico, per sentirci, attraverso scorciatoie, unità personale e collettiva forte e gloriosa. È il tentativo di sfuggire alla minaccia della liquidità che viviamo assegnando a noi stessi e ai migranti delle identità fisse, preformate e autoalimentate da una presunta fondazione originaria, definite sulla base di stereotipi, sempre semplici e rassicuranti.

Si ignora che il problema dell'identità e della estraneità - prima ancora che i migranti - riguarda noi tutti, la società in generale e i gruppi sociali ai quali, appartenendovi, attribuiamo un'identità definita e capace di comprenderci. L'estraneità resta in agguato, anche dentro l'intimità identitaria delle nostre, comunque molteplici, appartenenze, poiché identità e diversità sono compresenti in noi, singole persone, unità in guardia dai nostri lati oscuri, quelli che sentiamo diversi da noi, ma dentro di noi, insinuati nelle scissioni della condizione umana, a minare la nostra ricercata integrità. Anche gli stranieri sono, come noi, alla ricerca di identità e di umanizzazione e questa ricerca si svolge in stretta interazione con la nostra ricerca. Migrare vuol dire cercare e costruire il nuovo, nel percorso che combina lo stupore della scoperta e il travaglio del cambiamento, paradigma della condizione umana e lucido specchio del nostro muoverci tra identità e estraneità. I migranti, quindi, costruiscono nuove identità nell'interazione con le società nelle quali si insediano. Essi, inoltre, come ci insegna la letteratura - da Georg Simmel in poi, ma forse è il caso di dire dall'Esodo in poi - sono espressione più trasparente dell'ambivalenza umana, tra tradizione e innovazione, tra società e comunità, con un piede dentro e uno fuori dalla nostra cronaca, potenziali innovatori e/o vittime del cambiamento delle storie. Per questo, per il carattere dinamico delle culture, in movimento e frutto dell'interazione, la co-

siddetta integrazione è in realtà un processo di reciproca socializzazione, un movimento di civilizzazione generale, non bloccato a fissare valori scolpiti nella pietra e più volto a coltivare virtù umane, quindi universali. Non basterà essere “buoni” con gli stranieri, bisognerà essere anche saggi.

Superare la tentazione delle scorciatoie della paura richiede, quindi, un’integrazione anche nostra, non solo un adattamento dello straniero a noi, e significa fare la fatica - noi, ma anche gli stranieri - di comporre identità multiple in divenire nella relazione, producendo esperienza umanizzante all’interno del naturale conflitto del cambiamento, contenendo con mitezza gli inevitabili pregiudizi, da riconoscere dentro di noi come specchio dei nostri lati oscuri e della complessità del cambiamento. Il contenimento del pregiudizio ci preserva dallo scandalo delle inaccettabili scissioni della nostra unità, è una virtù da coltivare per raggiungere una profonda consapevolezza di noi e del mondo e una riconciliazione con noi e con il mondo. L’immigrazione, allora, è un’occasione, obbligata dalla globalizzazione, per la necessaria riflessione sugli elementi fondativi della nostra società e delle nostre identità, sempre in movimento verso l’orizzonte del pieno e del nuovo, in una migrazione errante che è struttura intima della condizione umana. E se i migranti sono testimoni privilegiati di questa condizione, le seconde generazioni ne sono la rappresentazione più vergine e più diretta, interpreti dello stupore per la vita sempre nuova e del senso di una possibile felicità come “il primo uomo” del *ped noir* Albert Camus.

Chi sono le seconde generazioni

Le seconde generazioni sono fatte da bambini, ragazzi e giovani di nazionalità straniera, nati in Italia o ricongiunti, circa un milione e mezzo da 0 a 25 anni, tante storie e tante diversità, in comune la condivisione con i coetanei italiani di una condizione generazionale e l’appartenenza ad una storia di migrazioni senza essere migranti o aver scelto di migrare; stranieri, ma non immigrati, di fatto italiani, come tanti italiani, ma senza passaporto.

Le seconde generazioni sono, per definizione, plurali, per storie personali e familiari, per origine, per progetto migratorio della famiglia, per contesto di accoglienza e perché costituite da contingenti di nati in Italia e da flussi di ricongiunti che si susseguono continuamente, ma ancora non sono terza generazione. Nei cicli migratori tre generazioni corrispondono normalmente al ciclo di “integrazione stabile”, ma a condizione che le seconde, l’anello più delicato di questa catena, non perdano il passo. Questa fase dell’immigrazione in Italia, quella delle seconde generazioni, è proprio quella cruciale.

Già nel definirle si evidenziano i limiti delle usuali categorie con le quali i media, la politica e anche noi cittadini parliamo di immigrazione. In questo caso più che il diverso sono il nuovo e il simile a farci balbettare e anche a mettere a disagio quei genitori che, nel Nord, trasferiscono i loro figli dalla scuola primaria e media pubblica, affollata di stranieri, a quella privata.. Questi ragazzi sono stranieri e molto plurali, eppure così uguali ai nostri e, per questo, così sottilmente minacciosi, da soffocare sul nascere il rifiuto che si vorrebbe esplicitamente esprimere, obbligando alla scorciatoia dell'indifferenza e dell'elusione. Non è un caso che le seconde generazioni restino sostanzialmente un tema da addetti ai lavori, i demografi, i maestri delle elementari, i docenti della scuola media e, ogni tanto, qualche giornalista. Del resto, l'indifferenza e l'elusione valgono in generale per la considerazione dell'immigrazione, di fatto una rimozione da fastidio, salvo l'esplosione irrazionale del fantasma della sicurezza. Fastidio e rimozione non sono indotti tanto dalla diversità, quanto piuttosto dalla paura dell'eccessiva somiglianza, che obbligherebbe al riconoscimento dell'uguaglianza, di un destino comune e di un'intimità comunitaria proiettata nel futuro, qualcosa di diverso e di più minaccioso dell'accettazione della evidente diversità, della presunta e stereotipata multiculturalità e interculturalità definita su base "etnica".

Nel breve periodo - soprattutto nei brevissimi periodi della campagne elettorali - la rimozione si coniuga bene con la drammatizzazione dei respingimenti *manu militari* e delle ronde, ma anche con il compiacimento dell'indulgenza verso la clandestinità delle badanti, con la soddisfazione per l'integrazione (lavorativa) di bravi lavoratori pagati di meno per i lavori che gli italiani non vogliono più fare, addirittura con il plauso per la generosità e la professionalità di servizi, organizzazioni sociali e volontari che con la solidarietà suppliscono alla mancanza di strategia e alle miopie della politica e della società. Queste intricate coniugazioni fanno credere che l'immigrazione sia un reversibile problema sociale e di sicurezza e un circoscrivibile bisogno di alcuni settori del mercato del lavoro, nella convinzione che basti affinare qualche misura sociale inclusiva, regolare meglio il mercato del lavoro e mostrare i denti per mantenere la nostra gloriosa unità, come prima, come un presunto sempre.

Il passaggio dalla prima immigrazione alle seconde generazioni dice che questo non è possibile, perché esse stanno crescendo come anticipazione dei nuovi italiani, come tutti saremo, e vivono un processo di costruzione di identità condiviso con i nostri figli e nipoti più di quanto correntemente si immagini. Questa constatazione non è un annuncio apocalittico, ma solo il

riproporsi di una delle dinamiche più antiche della storia degli uomini e dei popoli, a ritmi più celeri che in altri tempi e in un Paese più disorientato di altri. Tra l'altro si dimentica che la stragrande maggioranza dei migranti del Sud del mondo si muove in orizzontale in quella parte del mondo, tra Paesi poveri, mentre non si profilano rischi di banlieue in fiamme nelle città italiane e anche la devianza e la criminalità giovanile straniera, comunque circoscritte a situazioni ben definibili e spesso contigue a contesti criminali, o almeno critici, autoctoni, non sembrano minacciare la naturale e prefigurabile evoluzione del presente. Del resto, la più recente storia di Paesi europei di immigrazione è piena di paure degli anni Sessanta e Settanta poi smentite dalle naturali evoluzioni sociali, soprattutto dove sostenute da sistemi educativi lungimiranti.

Molti giovani stranieri cominciano ad avere una chiara consapevolezza della loro funzione nella trasformazione della società italiana; tanti di loro non si pongono neanche il problema di esplicitarsi in questa funzione, la vivono semplicemente senza troppo rumore. Alcuni stanno organizzando questa consapevolezza, ma sempre con la misura di chi sembra sapere di stare dentro i tempi della storia e non della cronaca. Le forme di questa consapevolezza prende forme talvolta molto interessanti e promettenti per il futuro comune, come quella della rete G2 - Seconde Generazioni che si definisce «un'organizzazione nazionale apartitica fondata da figli di immigrati e rifugiati nati e/o cresciuti in Italia»; chi aderisce a G2 «si autodefinisce come figlio di immigrato e non come immigrato: i nati in Italia non hanno compiuto alcuna migrazione, e chi è nato all'estero ma cresciuto in Italia non è emigrato volontariamente, ma è stato portato in Italia da genitori o altri parenti. G2 quindi non sta per *seconde generazioni di immigrati* ma per *seconde generazioni dell'immigrazione*, intendendo l'immigrazione come un processo che trasforma l'Italia, di generazione in generazione».

La formazione professionale, risorsa per le seconde generazioni

In un recente numero, F&L¹ ha già delineato le dimensioni e le caratteristiche generali dell'attuale presenza di bambini e giovani stranieri, soprattutto nella scuola, evidenziando, nel contempo, l'esposizione della formazione professionale. Si rinvia a quel numero per un'ancora attuale analisi di dettaglio dei dati Istat sulla popolazione straniera in generale e per nazionalità, sulla sua distribuzione territoriale e per classi di età. Anche i dati ripresi dalle banche dati e dai rapporti del Ministero dell'Istruzione e le relative analisi sono da confermare, salvo alcuni aspetti di dettaglio relativi all'an-

no scolastico 2007-08, per quali più avanti si riportano i dati essenziali in relazione, in particolare, con la situazione problematica degli stranieri nella secondaria di II grado e con l'altissimo tasso di abbandono scolastica in quel ciclo.

In quell'occasione si è dato conto soprattutto delle difficoltà dell'integrazione scolastica, in particolare per i ricongiunti, e dei complessi processi dello sviluppo e della stabilizzazione dei flussi migratori. Si è anche ricordato come, nella storia delle migrazioni, il lavoro sia sempre stato il veicolo principale dell'accesso alla cittadinanza delle prime generazioni, come la scuola e la formazione professionale - quest'ultima ancor più della prima per la sua relazione diretta con il lavoro - lo sono sempre state per le seconde generazioni, anche se non si può disgiungere del tutto il futuro dei giovani stranieri dalla qualità dell'inserimento sociale e professionale dei loro genitori. Come si osservò allora, la particolare esposizione della formazione professionale è dovuta alla crescita di giovani stranieri nella formazione professionale e alle ragioni di questa crescita.

Le ragioni attengono anzitutto alle difficoltà di accesso e di permanenza con successo nella scuola secondaria di II grado e ai conseguenti fenomeni di evasione e di dispersione scolastica. Gli stranieri salgono con maggiore fatica i gradini degli ordini scolastici italiani, soprattutto dopo la terza media. Nelle scuole superiori, da una parte, precipita l'accumulo delle difficoltà di inclusione, in particolare, ma non solo, per i ricongiunti in fasi avanzate della carriera scolastica e, dall'altra, aumenta la selezione per tutti, mentre diminuiscono le azioni positive volte a favorire l'inclusione. La scarsa presenza e gli altissimi tassi di ripetenza, di irregolarità e di abbandono degli studenti stranieri nella scuola secondaria disegnano i contorni di una silenziosa emergenza destinata a crescere in futuro, confermando il rischio dell'interruzione del ciclo dell'integrazione². I dati più significativi sono quelli relativi all'accesso e agli abbandoni. Ai diversi anni della scuola secondaria superiore è iscritto il 69,6% degli stranieri delle corrispondenti classi di età, contro il 94,1% degli italiani. Anche nella scuola secondaria gli stranieri scelgono, molto più degli italiani, i percorsi più direttamente professionalizzanti e mirati all'accesso al mercato del lavoro. Ma gli studenti stranieri dell'ultimo anno della secondaria si riducono a un quarto degli iscritti al primo anno e anche negli istituti professionali e tecnici, nei quali si concentrano rispettivamente il 40,6% e il 37,6% (per gli italiani le percentuali sono rispettivamente il 19,4% e il 33,8%), all'ultimo anno si trovano rispettivamente il 21,4% e il 31,3% degli iscritti del primo anno (per gli italiani le percentuali sono rispettivamente il 57,9% e l'85,0%)³. Quindi, ad essere ot-

timisti, più del 30% degli stranieri regolarmente residenti non va più a scuola dopo la terza media e la stragrande maggioranza si perde per strada. Se si tiene conto dei tassi di ripetenza e di regolarità e se si aggiungono i figli di clandestini e irregolari - censiti tra gli iscritti della scuola, ma non tra i residenti - si può assumere che l'evasione effettiva sia ben più alta. Lo sarà ancora di più con l'istituzione del reato di clandestinità.

Per spiegare l'impatto degli stranieri sulla formazione professionale, accanto alle difficoltà di accoglienza nella scuola secondaria, bisogna tornare anche al loro orientamento al lavoro, per scelta, per costrizione, per influenza del contesto familiare e sociale, per la caratterizzazione lavorativa dei progetti migratori nei quali vivono, correlata all'affermazione professionale, in tempi obbligatoriamente brevi, sentita come condizione di emancipazione sociale e risorsa per progetti personali e collettivi sia di insediamento stabile in Italia, sia di rientro nel paese d'origine. Anche i giovani, pur non immigrati essi stessi, coniugano questo stesso intimo sentire delle migrazioni con la condivisione dell'incertezza del futuro di tutti i giovani, disagio non solo generazionale, ma anche prodotto dalla crisi, amplificato, nel nostro Paese, più che in altri, proprio sui temi del lavoro, della formazione e della coesione sociale, da quella distrazione ipnotica delle "masse" di cui parlava nel 2006 Gallino nel suo libro *Italia in frantumi*.

Queste difficoltà e questi orientamenti della scuola, delle seconde generazioni e dei percorsi migratori di famiglie e comunità straniere portano a individuare nella formazione professionale una risorsa preziosa e specifica, almeno per il breve-medio termine, non solo per la formazione tecnico-professionale, ma anche per l'educazione e l'accesso alla cittadinanza. In altri Paesi Europei con sistemi formativi esclusivamente scolastici, nei decenni scorsi si inventarono dei dispositivi temporanei di formazione per l'accesso immediato al lavoro delle seconde generazioni escluse dalla scuola. Era un ripiego e durò il tempo dell'emergenza. In Italia la formazione professionale potrebbe non essere solo un'efficiente "protezione civile" nella prolungata emergenza, ancor meno un momentaneo ripiego, ma una risorsa appropriata, oltre che necessaria, per l'integrazione di tutte le seconde generazioni nei sistemi educativi e formativi e, per una parte consistente di esse, l'unica via di accesso a quei sistemi.

La formazione professionale ha una tradizione consolidata di personalizzazione che risponde alla complessità di soggettività dei giovani stranieri, che non sono immigrati, né stranieri in modo indefinito e, soprattutto, non sono solo stranieri o "italiani con un permesso di soggiorno". Si distinguono tra di loro perché sono persone diverse e, nello stesso tempo, giovani co-

me tutti gli altri e, poi, per naturale e obbligata appartenenza a storie, progetti migratori, origini e caratteristiche delle loro famiglie e delle loro comunità e, infine, soprattutto per l'identità, personale e sociale, che si costruiscono crescendo in Italia. Definirli con categorie schematiche è una semplificazione poco utile, anche se può servire in prima approssimazione ad aggregare una pluralità di storie, identità e lingue che moltiplicano i termini di complessità e di difficoltà affrontate dalla scuola e dalla formazione professionale. Ma è solo una prima approssimazione che non esime dalle fatiche di una proposta educativa e formativa centrata sulla persona, come nell'Enaip si cominciò a dire dalla fine degli anni Sessanta, per segnare il passaggio dall'addestramento professionale a una proposta formativa globale. Il radicamento territoriale aiuta la formazione professionale a cogliere la varietà di situazioni che caratterizza la presenza straniera in Italia. Non solo gli immigrati si concentrano in alcuni territori, ma anche i territori sono colonizzati in modo mirato e diversificato dalle singole comunità, in un intreccio multiplo di reciproci richiami di domanda e offerta e con inaspettate capacità di adattamento al contesto territoriale. La pluralità trova massima espressione nelle infinite combinazioni di fattori e di interazioni date nelle dimensioni territoriali. In ogni luogo si rappresenta una irripetibile sintesi di propensioni e vincoli, di opportunità e criticità. Se per macroaree si ha un'immagine miscelata e indistinta, a livello locale particolari concentrazioni e specifici incontri - culturali, sociali e di mercato del lavoro - danno un volto definito a storie di persone e comunità. I servizi e le reti sociali più radicati nel territorio - tra questi la formazione professionale per sua natura e vocazione - possono più facilmente individuare questi profili, mirare interventi ed efficacemente orientare le politiche.

Inoltre, la diretta esposizione della formazione professionale ai cambiamenti sociali e del lavoro la obbliga a mantenere vivi un confronto culturale con la società e un orientamento all'innovazione e ad affinare continuamente la sua proposta culturale e formativa di emancipazione e di inclusione sociale. È naturale che la formazione professionale incontri direttamente le seconde generazioni nei cambiamenti nei quali, per sua natura, essa è immersa e ai quali anche questi giovani, più di altri, appartengono.

Da questo insediamento deriva anche il carattere "comprensivo" della formazione e il suo radicamento nella relazione tra esperienza e conoscenza, termine nel contempo *a quo* e *ad quem* rispetto al quale si definisce la sua funzione educativa, il suo metodo di formazione umana, il suo approccio specifico ai contenuti sociali e tecnici del lavoro, in sintesi la sua proposta culturale, sociale e di sviluppo. Tempo fa Bertrand Schwartz, nel rileggere

l'esperienza delle *Missions Locales*, sulla quale torneremo in seguito, ci illustrava quel percorso e quel metodo di comprensione attiva, illustrazione anche delle nostre pratiche di formazione professionale. Ci diceva che prima bisogna far crescere il *savoir pouvoir agir*, su di esso si scopre e si costruisce il *savoir faire* e, infine, a partire dai primi due passaggi si accede al *savoir connaissance*. Più che di una traiettoria temporale, parlava di una piattaforma pedagogica e metodologica sulla quale si installa la specifica formazione tecnico-professionale e si avvia un processo di apprendimento inteso come “azione sociale” in un contesto partecipativo. Questa piattaforma pedagogica e metodologica ha tutti i titoli per essere “comprensiva” anche delle vicende e dello sviluppo di parte delle seconde generazioni.

Quale formazione professionale

Non esiste una formazione professionale speciale per i giovani stranieri, né la formazione professionale può diventare una scuola speciale per stranieri. Una buona formazione professionale in un buon contesto territoriale è buona anche per gli stranieri. Anche una ricerca della Commissione Europea, realizzata da NESSE (Network of Experts in Social Sciences of Education and training)⁴, conclude che la misura in cui il contesto familiare e sociale d'origine influisce sul successo scolastico e formativo dei ragazzi e giovani stranieri dipende molto dallo specifico sistema di istruzione e formazione e dal contesto generale del territorio e che il grado di successo è più elevato nei Paesi e nei territori con livelli più bassi di disuguaglianze economiche, con più alti investimenti nelle politiche per l'infanzia e con un buon sistema di scuola materna, a dimostrazione che, più che la differenza e i contesti familiari, il problema è la qualità dell'offerta educativa e formativa e dei singoli istituti scolastici e formativi.

Nondimeno la presenza degli stranieri propone anche domande nuove alla formazione professionale, che vanno oltre quelle degli allievi ai quali essa era abituata.

Anzitutto gli stranieri sono portatori di una domanda più specifica e più forte di istruzione generale, che riversano nel sistema sentito come più aperto (talvolta l'unico accessibile, soprattutto per i ricongiunti) e più vicino alle logiche delle migrazioni economiche delle loro famiglie e comunità. Ma la tendenza è più generale, riguarda tutti i giovani in tutta l'Europa ed è indotta dal crescente innalzamento dei requisiti di competenze di base non solo per lo sviluppo professionale, ma anche per la piena fruizione della formazione iniziale e continua. Già alla fine degli anni Sessanta e negli anni Settanta la formazione professionale ha affrontato questa domanda. Essa, quindi,

non è estranea al suo statuto; anzi, la risposta a questa domanda sta diventando una delle condizioni della stessa sopravvivenza della formazione professionale. Le seconde generazioni straniere, però, impongono un'accelerazione straordinaria della ricerca, dell'elaborazione e della pratica di una proposta per lo sviluppo di una conoscenza e di una competenza "comprensiva" (nel senso di integrata e inclusiva) attraverso l'acquisizione di sapere e saper fare tecnico-professionale.

Questa stessa domanda ripropone anche la questione dell'interazione dei sistemi dell'istruzione e della formazione professionale, soprattutto nel senso di una permeabilità tra i sistemi e di una efficace gestione dei passaggi di studenti e allievi in entrambe le direzioni. È un aspetto che merita un'attenzione nuova rispetto al passato, non solo per l'altissimo tasso di evasione e di abbandono scolastico degli studenti stranieri, ma anche per la possibilità che la formazione professionale diventi, soprattutto per parte dei ricongiunti, la prima fase del rientro in una carriera di studio.

L'accesso all'educazione e alla formazione e la possibilità di fruirne pienamente restano un problema, come testimoniato, per la scuola secondaria di secondo grado, dai tassi di abbandono e di irregolarità. Per la formazione professionale non ci sono dati, ma le poche informazioni disponibili inducono a pensare che in questo settore la situazione sia migliore, in termini sia di permanenza in formazione, sia di successo formativo, anche se una comparazione di questo tipo è poco significativa.

Fuori discussione sono l'alto numero di adolescenti e giovani stranieri esclusi dalla scuola e dalla formazione professionale e la necessità di programmi straordinari di supporto all'accesso e al mantenimento in formazione. In assenza di misure nuove, l'uscita dalla terza media di un numero ogni anno crescente di ragazzi stranieri e i prevedibili ricongiungimenti porteranno all'aumento degli esclusi da ogni circuito formativo.

È da evitare l'istituzione di percorsi e di classi speciali di lunga durata per stranieri, che creerebbero una segregazione di fatto irreversibile. Soluzioni simili sono state provate e presto abbandonate decenni fa in alcuni Paesi Europei. Secondo la letteratura, il rapporto con i pari età autoctoni gioca un ruolo importante nell'apprendimento e nella socializzazione. Mancano, invece, evidenze di sistematici effetti negativi sull'andamento delle classi con presenza straniera. Al contrario, in situazioni di equilibrio e di investimento educativo queste classi si rivelano un buon luogo di educazione e di formazione anche per gli autoctoni, che fanno esperienze di apertura mentale e di scambio culturale altrimenti non possibili in questa provincia che è l'Italia⁵.

All'estensività temporale bisogna preferire misure intensive e mirate di formazione linguistica, di orientamento formativo e professionale, di rinforzo delle competenze di base, di recupero degli apprendimenti precedenti per i ricongiunti, oltre che, per tutti, di quelli informali e non formali propri dei contesti di origine e delle vicende migratorie, di accompagnamento individuale e di informazione rivolte anche alle famiglie e alle comunità. Questo supporto deve essere permanente e non limitato all'accesso e, quindi, accompagnare tutto il corso dell'istruzione e della formazione, senza essere alternativo ad esso.

È facile intuire la necessità di un'integrazione territoriale dei sistemi dell'istruzione e della formazione, poiché il sistema dei servizi da avviare non può che avere forti comunanze e sovrapposizioni, comunque con una specifica valorizzazione dell'esperienza di servizi di accompagnamento e di consulenza propria della formazione professionale.

Tutto ciò non può essere lasciato alla buona volontà degli addetti ai lavori locali, ma deve essere programmato e finanziato, con criteri e con obiettivi analoghi ai programmi attivi in altri Paesi. In Germania il *Nationaler Integrationsplan* finanzia docenti e operatori socio-psicopedagogici aggiuntivi nelle scuole con un alto tasso di stranieri. In questo modo si abbassa il rapporto docenti/studenti e si arricchisce l'offerta della scuola con ulteriori servizi di supporto. In Francia fin dal 1982 si è fissato il concetto di *établissements sensibles in zones d'éducation prioritaire*, identificate nelle più difficili periferie delle aree metropolitane, con criteri tipicamente universalistici, quindi non riferiti esplicitamente a cittadinanza o origine straniera dei minori. Anche in questo caso, alle scuole di queste aree vengono destinati più fondi per docenti e servizi ulteriori. Modelli analoghi sono stati adottati negli scorsi decenni in altri Paesi europei di immigrazione. Nel 1982 in Francia sono state avviate anche le *Missions Locales*, piattaforme locali di servizi per l'inclusione dei giovani a rischio di esclusione radicate nei territori, un'azione strutturale di sistema ancora attiva e ricca di risorse e di risultati.

Sono esempi, riferiti a azioni diverse e a contesti diversi, di interventi sistemici in situazioni non uguali, ma di portata analoga a quella che si va formando in Italia. Anche nel nostro Paese servirà un altrettanto straordinario intervento nel breve-medio periodo di dieci-quindici anni, almeno nelle Regioni del Nord. È evidente la necessità che, oltre alle Regioni, siano attivamente coinvolti il Ministero dell'Istruzione e il Ministero del Lavoro, che, assieme, dovranno esprimere la volontà politica di adottare tale piano.

I termini “integrazione” e “interculturalità” ricorrono frequentemente, talvolta con accezioni e applicazioni molto diverse, negli scritti e nelle parole degli addetti ai lavori. Non mancano pratiche eccellenti di educazione interculturale per tutti nella scuola, basate su una concezione dinamica delle culture e intese generalmente come elemento educativo trasversale, anche se si registrano esperienze che la confinano in una sorta di disciplina o in attività extracurricolari.

Quello dell’interculturalità, però, resta un terreno scivoloso. Da una parte resta sempre in agguato il rischio di creare degli alibi alla difficoltà di prendersi carico delle persone così come sono, non rappresentanti di culture, ma ragazzi e giovani con le proprie storie e i propri percorsi identitari, segnati dall’esperienza migratoria delle loro famiglie e delle loro comunità, ma anche pienamente compagni di generazione dei coetanei con passaporto italiano. Dall’altra si rischia di ignorare che nelle migrazioni si creano nuove identità in interazione con il contesto di immigrazione, anch’esso obbligato a ridefinirsi in questa relazione. Le dinamiche risultanti possono dar luogo a una gamma variegata di contaminazioni e di repulsioni, tutte comprese tra gli estremi del meticcio e dell’apartheid. Per questo l’attenzione deve essere rivolta alla relazione, al terreno sul quale si condivide la faticosa costruzione di sintesi nuove per tutti e ai processi reali di socializzazione.

Questi processi hanno sì bisogno di intelligenze che li comprendano, ma sviluppano apprendimento soprattutto nell’esperienza, il terreno proprio della metodologia della formazione professionale. Cittadinanza e (inter)culture si apprendono praticandole e scoprendo spazi di universalismo transculturale e la formazione professionale è un luogo di pratiche del sapere e di produzione di conoscenza che può ben ospitare questi processi, a patto che in essa cresca la consapevolezza delle sfide che la percorrono, che affini alcuni aspetti delle sue metodologie e che si doti degli strumenti necessari.

Naturalmente questi processi non possono isolare le seconde generazioni dalla questione generale dell’immigrazione, né si può prescindere dal rapporto tra le seconde generazioni e le loro famiglie e comunità. Tra di loro, almeno in parte c’è una relazione di reciprocità: più forti sono le famiglie e più facilmente i figli si inseriranno nella scuola. Ma funziona anche il contrario, perché il successo scolastico e professionale dei giovani porta a un radicamento sociale delle famiglie.

Le famiglie delle seconde generazioni di solito possono fare poco nell’accompagnare i loro figli nella carriera scolastica, pur circondandoli di sup-

porto amorevole come tutte le famiglie, al di là degli stereotipi circolanti. Ma i genitori non possono ancora essere cittadini pieni, ostacolo non da poco. E i ragazzi imparano presto a divenire autonomi e, se riescono ad affermare la loro storia, aiutano in maniera determinante i loro genitori a portare a buon fine la loro vicenda migratoria.

D'altro canto le seconde generazioni provocano uno scarto nel ciclo migratorio e ne interrompono la continuità lineare, anche se la società continua a percepirli e a trattarli come immigrati. È un passaggio delicato dal punto di vista educativo, che non può esaurirsi nell'allargamento delle azioni interculturali alle famiglie e alle comunità, comunque da incontrare. Centrale deve restare l'educazione attiva dei giovani - attraverso l'esperienza della formazione - all'autonomia, all'apertura, alla comprensione, alla relazione e al rispetto, radicandola nella vicenda umana comune alle loro radici e alle nostre e proiettandola nell'altrettanto comune destino umano. Saranno così anche più capaci di rappresentare con la serenità di chi sa di essere tra gli attori delle transizioni della storia, senza diventarne prigionieri e senza doverlo dire, la drammatica nobiltà, umana e spesso dolente, della storia migratoria delle loro origini.

La memoria di questa nobiltà umana dovrebbe essere riscoperta anche nella nostra storia italiana come una risorsa educativa. Nella nostra memoria, personale per molti e collettiva per tutti, c'è una storia, sempre accantonata come un po' miserabile, di emigrazione; decine di milioni di sconfitti o di spavaldi, entrambi sconvenienti, che partivano per sostituire nelle piantagioni brasiliane gli schiavi negri liberati nel 1888 o per costruire città e imperi economici, per affollare galere esotiche o governare nazioni, per morire nelle miniere o deliziare mezzo mondo con una gastronomia straordinaria. Anche noi da più di un secolo e mezzo esportiamo miseria e scienza, disperazione e umanità, braccia e intelligenze. Riprendere le ragioni e gli esiti di questa storia aiuterebbe a riconciliarci con il nostro odierno ruolo di Paese di immigrazione e a capirci.

Lo studio e la comprensione dei fenomeni e delle questioni sollevate devono essere un'attenzione specifica degli addetti ai lavori. Ma la formazione professionale, che nella pratica sta facendo i miracoli di fronte a un impatto delle seconde generazioni di molto superiore a quello della scuola secondaria superiore, ha un ritardo di conoscenza e di pensiero. Persino i dati più elementari sono difficilmente evidenti. Anche in ciò pesa l'invisibilità della rivoluzione delle seconde generazioni. Da una parte c'è la positiva normalità di una tacita pratica di uguaglianza nell'accoglienza, dall'altra c'è il rischio di perdere di vista le dimensioni della posta in gioco. È l'espressione

dell'ambivalenza degli affanni dei sistemi di formazione professionale, a rischio di atrofizzazione nella stretta tra impellenti domande sociali comunemente accolte, l'indifferenza, quando non ostilità delle politiche, e le proprie carenze di strategia e di pensiero. Sono le stesse difficoltà che ingessano le organizzazioni sociali, del cui sistema, in fondo, la formazione professionale rappresenta uno degli elementi più esposti sulla frontiera tra politica e società, tra mercato e welfare.

Resta però il dovere di dare risposta a una domanda che cerca nell'accesso qualificato al mercato del lavoro non solo il principale veicolo di cittadinanza, ma anche lo spazio educativo e di istruzione generale più aperto, spesso, purtroppo e per ragioni diverse, l'unico accessibile a ragazzi stranieri.

Resta anche una risorsa, quella della formazione professionale, sfidata all'estremo dalle seconde generazioni nella sua obbligata ambizione ad essere "scuola" nella più alta accezione del termine, luogo di educazione, oltre che di qualificazione professionale.

Resta la necessità di sistemi e dispositivi integrati per l'accesso alla scuola e alla formazione e per debellare il fenomeno dell'abbandono, ai quali le risorse virtuose territoriali, tra queste la formazione in primo luogo, possono e devono dare un contributo decisivo.

Mancano un Bertrand Schwartz, che ci scuserà se ancora, alla sua veneranda età, lo trasciniamo per i capelli bianchi nei nostri dibattiti, e il coraggio della politica e delle forze sociali, soprattutto a livello locale, di consentire la piccola rivoluzione di un progetto straordinario per il futuro nostro, assieme alle seconde generazioni che già ne fanno parte.

Infine, resta la convinzione che un investimento sulle seconde generazioni sia anche la risorsa più efficace per le politiche dell'immigrazione, comprese quelle della sicurezza, del welfare e del mercato del lavoro, anche perché, questi ragazzi sono già una parte del nostro presente e di noi proiettati nel futuro e, nel contempo, sono anche il presente delle loro famiglie e delle loro comunità.

note

¹ Formazione e Lavoro, 3/2008, Le seconde generazioni dell'immigrazione, un comune futuro italiano.

² Il tasso di ripetenza dei giovani stranieri è molto alto (nell'anno 2007/08 a livello nazionale il 5,8% nella scuola media, contro il 2,4% degli italiani e il 7,8% nella scuola secondaria di II grado, tasso non così lontano dal 6,2% dei coetanei italiani per la maggiore selezione a questo livello) e, ancora più negativo è il tasso di regolarità, per il quale, sempre a livello nazionale, il 52,9% degli stranieri è in ritardo nella scuola media e il 70,1% nelle scuole secondarie superiori; per i coetanei italiani i valori si fermano rispettivamente al 6,8% e al 21,2%.

³ I dati riportati mettono in relazione gli iscritti ai singoli anni della scuola secondaria di II grado con gli appartenenti alle stesse classi di età. I dati disponibili non consentono di tenere conto dei tassi di ripetenza e di irregolarità, che per gli studenti nella scuola superiore sono più alti che nella scuola media.

⁴ Education and migration, NESSE, Aprile 2008.

⁵ Forse è il caso di dare voce, una volta tanto, più a una ragionata esperienza sul campo che alla letteratura. Don Fredo Olivero, Direttore Ufficio Pastorale Migranti dell' Arcidiocesi di Torino scrive nel numero dei *Quaderni dell' Ufficio Pastorale Migranti* dedicato a *Integrazione e cittadinanza a scuola*: «Solo un gruppo politico "demente" e "fuori dalla storia" può proporre classi separate: non si rende conto che "i pari" diversi sono una grande risorsa. Se, tra i diversi, stanno insieme. Un'esperienza più che decennale, fatta con bambini, adolescenti, giovani a Torino (v. ASAI), conferma che è ben più efficace un lavoro con oltre 50 comunità e 1500 bambini e adolescenti che con una o due etnie. L'arricchimento culturale (lingua, scrittura, cultura conosciuta, geografia sperimentata, socialità, religione, storia) sono la ricchezza di una scuola e di una classe. Le differenze si assommano e il patrimonio culturale si moltiplica. Non c'è nessun limite alla quantità di stranieri per classe che impedisca di lavorare bene! Basta avere risorse (doppio insegnante, conoscenza delle lingue, strumenti didattici e audiovisivi, confronto e dialogo continuo). Trenta diverse etnie in una scuola sono la più grande risorsa che possa avere; non un ostacolo all'apprendimento ma uno stimolo a crescere con i nuovi innesti».